

Storia: nel 21° centenario della nascita dell'Arpinate

Cicerone, un moderato nella crisi della Repubblica di Roma

di Pierangelo Rabozzi

Come è noto, Cicerone è nato ad Arpino nel 106 a.C.; ricorre pertanto nel 1994 il 21° centenario della sua nascita. Tanti secoli, più di due millenni non hanno spento la fama di quest'uomo: egli ha lasciato ai posteri un'immensa e perenne lezione di umanità, fondata sulla sovranità della intelligenza e della parola, sulla cultura come indispensabile strumento di elevazione umana e come fondamento di sana moralità, sull'utilità della cortesia, della comprensione e della tolleranza.

Per secoli la sua prosa è rimasta modello altissimo della lingua latina, e ad essa si ispirano quanti attraverso i secoli hanno cercato un esempio da imitare, per l'armonia, l'equilibrio, la razionalità pacata che governa la sua frase.

Libertà di pensiero, rispetto della persona umana, comunanza di natura fra tutti gli uomini (condanna antica delle moderne tentazioni razzistiche!), dedizione ai doveri sociali, primato dell'impegno politico del cittadino, costituiscono alcuni tra i più importanti aspetti del messaggio di Cicerone e del suo sempre attuale insegnamento.

Ma egli non fu solo grande scrittore; la sua inarrivabile eloquenza lo portò anche al centro della vita politica di quel tormentato primo secolo a.C., che, attraverso lotte e contrasti sociali violentissimi, attraverso guerre civili crudelissime, prima tra Mario e Silla, poi tra Cesare e Pompeo, quindi tra Ottaviano e Antonio, portò alla fine della Repubblica Romana e alla affermazione del Principato. Degli eventi di questo secolo Cicerone fu parte e attore non secondario, anche se non vin-

cente, poiché Cicerone credeva nella legge in un mondo ormai dominato da eserciti armati e da generali che dell'esercito si servivano solo per affermare il loro potere personale. Per questo la sua attività politica fu studiata e giudicata molte volte con preconcetta animosità, al punto che anche gli studiosi più eruditi sono spesso caduti in sostanziali equivoci, specialmente quando concentrano la loro attenzione sull'epistolario, che, proprio perché sincero ed autentico diario, non può non darci l'impressione di una successione di stati d'animo annotati di getto e naturalmente mutevoli e pertanto può trarre a scambiare per vero ciò che non è duraturo, ma frutto di impressioni immediate e momentanee e quindi passeggero. Da tale mobilità di impressioni è facile giungere ad un giudizio di instabilità e di incoerenza politica.

È questo l'errore fondamentale di Jérôme Carcopino (*Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Parigi, 1947): quello di dare valore di giudizi definitivi a impressioni fuggevoli e repentine. Le lettere di Cicerone costituiscono il più sincero e appassionante diario che ci abbia lasciato il mondo antico; sono documenti vivi e preziosi dunque, ma bisogna saperli interpretare, non dimenticando mai che in molte lettere Cicerone si abbandona a confidenze subitane con amici fidati, con i quali sapeva di poter parlare come con se stesso.

Un altro critico severo dell'azione politica di Cicerone fu Teodoro Mommsen (*Storia di Roma*, Sansoni, 1973, vol. V/2), che, cresciuto nel clima imperiale prussiano di fine Ottocento, era favorevole a Cesare e perciò vedeva in Cicerone il so-

stenitore di una oligarchia superata, un politico volubile e faceva infine della sua opera una radicale svalutazione. Più equilibrati con indipendenza di giudizio e originalità di conclusioni sono gli studi di alcuni italiani, tra cui ricordiamo Ciaceri (*Cicerone e i suoi tempi*, Roma, 1941), Arnaldi (*Cicerone*, Bari, Laterza, 1929), Lepore (*Il princeps ciceroniano e gli ideali della tarda repubblica*, Napoli, 1954), Perelli (*Il pensiero politico di Cicerone*, Firenze, 1990), Narducci (*Modelli etici e società - Un'idea di Cicerone*, Pisa, 1989).

Naturalmente la bibliografia ciceroniana è immensa e in questi ultimi cinquant'anni l'interesse degli studiosi sembra concentrarsi proprio sull'azione politica di Cicerone.

Certamente Cicerone non fu uomo politico capace, in mezzo agli urti e alle battaglie dei partiti, di porsi dalla parte emergente e in definitiva più vantaggiosa per mero calcolo egoistico. Non era né furbo né intrigante, ma dotato di tale franchezza e lealtà d'animo, che non poté mai accogliere i suggerimenti dell'amico Celio: seguire, finché si combatte a parole, la causa più giusta, ma, quando si giunge alle armi, scegliere la parte del più forte. Anzi non esitò mai a mettersi contro corrente anche con grave rischio personale tutte le volte che la situazione politica gli sembrava volgere nel senso opposto ai suoi ideali, assumendosi molte volte impopolari responsabilità, quando credeva di dover intervenire nell'interesse della patria. Egli piuttosto riteneva che l'uomo saggio che opera nel campo della politica ha il compito di cogliere e seguire il corso degli eventi, ma senza lasciarsene dominare. Quindi, pur tenendo ferma la meta finale, credeva che il vero uomo politico debba adattare la propria azione al mutare delle realtà contingenti. Da una scarsa comprensione di questa sua idea dell'operare politico nascono appunto le accuse di incoerenza, di facilità al compromesso, di scarsa fermezza; Cicerone mutò sì la valutazione degli uomini, a cui riteneva opportuno appoggiarsi per poter realizzare il suo programma, ma questo programma tenne fermo e immutato attraverso tutta la vita: un programma dalle linee sostanzialmente con-

servatrici, che mirava ad opporsi ai movimenti sovversivi, a garantire la pace e l'ordine tra le classi sociali, il rispetto della legge, della Costituzione repubblicana e delle libertà personali, a mantenere infine il potere nelle mani di una classe dirigente proveniente dalle classi alte e medie, vale a dire dagli aristocratici e dai cavalieri.

Nessuno può negare che Cicerone sia rimasto fedele a questo ideale, che egli mantenne fermo con coerenza fino a pagare con la vita la sua fedeltà ad esso. Di questa sua coerenza ad un programma ideale, pur nella mutevolezza delle persone a cui appoggiarsi per realizzarlo, si ha un esempio eloquente nella teoria del "princeps", che viene elaborando progressivamente, prima nel *De Republica*, poi nel *De legibus* e infine nel *De officiis*. Si tratta di una figura che Cicerone riconduceva idealmente a Scipione e a quegli uomini del suo circolo, illuminati e sapienti, che sapevano porre le proprie doti personali al servizio dello Stato. Con questo "princeps" Cicerone vagheggiava un uomo che, al di sopra dei partiti, per le sue singolari virtù, potesse essere considerato come il primo cittadino, capace di richiamare i cittadini agli antichi costumi politici e civili attraverso una profonda rigenerazione morale della società romana, precorrendo così la necessità storica del Principato. Cicerone insomma cercava quello che noi chiamiamo "garante", una figura super partes, capace appunto di garantire l'unità nazionale, la pace sociale e la democrazia, ma commise l'errore (se così si può chiamare quella che fu piuttosto una incapacità di precorrere i tempi) di cercarlo in una persona anziché in una istituzione, come avviene nello Stato moderno e come poco dopo avvenne con la figura di Augusto: per intenderci, per noi è garante l'istituzione del Presidente della Repubblica, in virtù di quella carica, a prescindere dalla persona che la occupa.

Sul piano concreto, di fronte alla profonda crisi della legalità, di fronte allo sfacelo di ogni forma civile di vita politica e soprattutto della pace sociale, sperò lungamente che potesse assolvere a questa funzione Pompeo, che invece poi lo deluse profondamente, essendosi lasciato

trascinare e imbrigliare dalla parte più faziosa del partito aristocratico, e se poi Cicerone lo seguì in Oriente, nella guerra civile contro Cesare, lo fece solo per non rompere totalmente col suo passato e per non mancare di riconoscenza verso colui che lo aveva aiutato nei tristi giorni dell'esilio. Ma pur nell'infuriare della guerra civile egli non abbandonò la speranza di trovare chi potesse dare pratica attuazione al suo ideale politico; speranza che diventò più viva quando vide Cesare dedicarsi ad un'opera saggiamente riformatrice senza la temuta iniquità dei vincitori. E questa speranza manifestò pubblicamente nel discorso di ringraziamento per il perdono concesso a Marcello. Ma quando il governo di Cesare si avvicinò sempre più apertamente a forme assolutistiche e monarchiche, allora Cicerone restò così deluso e amareggiato da rinunciare ad ogni partecipazione alla vita pubblica, ritirandosi nel silenzio e nello studio.

Quando però, morto Cesare, giunse a Roma Ottaviano, ancora una volta, nella ansiosa ricerca di un uomo capace di dare pratica applicazione alle sue concezioni politiche, Cicerone ripose le sue speranze in questo giovane, che si proclamava difensore dell'autorità del Senato, ritenendolo veramente capace, con la sua guida, di porre termine alle guerre civili, di richiamare a nuova vita le vecchie istituzioni repubblicane e di meritare la designazione di "princeps". Anche questa volta però l'attendeva una nuova e più grande delusione, perchè Ottaviano, dopo aver sconfitto Antonio a Modena e aver così ottenuta una posizione di potere, si accordò con Antonio, e Cicerone pagò con la vita il coraggioso atteggiamento degli ultimi anni, specialmente manifestato nelle quattordici orazioni contro Antonio, le cosiddette Filippiche, in difesa delle libertà repubblicane.

Abbiamo detto che il suo programma politico era fondamentalmente conservatore, ma liberale e moderato, e questo programma mostrò di seguire fin da giovane, quando con le orazioni Verrine attaccò il malgoverno e le prepotenze di alcuni oligarchici, la rapacità e la ferocia degli aristocratici corrotti ed esosi, ma fin da

allora non è certo contro tutto l'ordine senatorio, anzi già allora si affacciava un'altra delle costanti della politica ciceroniana, l'idea della "concordia ordinum", della conciliazione fra i due ordini senatorio ed equestre, sulla base di un programma moderato, capace di allargare la base del partito dell'ordine. È in fondo il programma che lo guida durante il consolato: una sorta di blocco di centro-destra per la difesa dei ceti possidenti.

Anche in seguito guardò sempre alla concordia di quelli che egli considerava i benpensanti, realizzata nell'anno del suo consolato, come ad un modello insuperabile, di cui si compiaceva al punto di considerarla come una sua personale creazione, senza comprendere che essa era l'ultima vittoria di una classe dirigente ormai destinata ad essere travolta dalla storia. Infatti quella "concordia ordinum" durò poco a causa della costituzione del primo triumvirato, che Cicerone non volle approvare non solo per non opporsi all'ordine senatorio, che al tempo della congiura di Catilina l'aveva proclamato salvatore della patria, ma anche per il suo attaccamento all'antica costituzione e per il senso della legalità che il triumvirato palesemente violava.

Più tardi di fronte alle violenze di Clodio, a cui rispondevano le violenze di Milone, capi di gruppuscoli che noi oggi chiameremmo di estremisti extraparlamentari, si levò ancora dalle orazioni di Cicerone l'appello all'unione di tutte le forze conservatrici, dalla aristocrazia senatoria alla ricca e media borghesia, ai proprietari agricoli, tutti uniti dal comune interesse della difesa della proprietà, e riprese, come fece nella difesa di Sestio, le linee di quel programma che consisteva nel garantire una pace dignitosa, resistendo alle sedizioni e ai rivolgimenti auspicati dai popolari. Continuò a credere nella necessità di una tale concordia, quando si delineò all'orizzonte il contrasto tra Cesare e Pompeo, anche se ormai capiva che di concordia non si poteva più parlare senza l'accordo di quei "summi cives", di cui, pur di salvare una pace dignitosa, era disposto ad accettare una forma di tutela personale sulla Repubblica. Non desistette dall'invi-

tare alla moderazione e alla conciliazione, anche dopo che la guerra civile era scoppiata, non certo per pusillanimità, ma per coerenza con la sua costante linea politica di concordia, convinto che con la guerra non l'una o l'altra parte sarebbe perita, ma tutte le istituzioni repubblicane sarebbero andate in rovina.

La posizione conservatrice di Cicerone va però accentuandosi nell'ultima opera filosofica, il trattato *De officiis*, che pure si ispira ad un profondo sentimento della libertà, nel momento in cui si affacciava il pericolo della dittatura di Antonio. Accanto agli attacchi appassionati che in questo trattato rivolge contro la tirannide, ci sono anche ingiusti giudizi sull'opera di Cesare, c'è la difesa esasperata del diritto di proprietà, anche se concentrata nelle mani di pochi, c'è la polemica contro la riduzione del canone di affitto contro le imposte dirette o contro le leggi agrarie. Né ci si deve meravigliare della contraddizione insita in un tale atteggiamento; si tratta invero di contraddizioni che si possono riscontrare anche nella

vecchia concezione dello Stato liberale che, pur fondandosi su principi nobilissimi come quello della libertà, tale libertà poi riserva ad una ristretta élite economica, che se ne serve spesso per soppraffare la massa, tutelando in nome della libertà talvolta soltanto il proprio privilegio.

In conclusione possiamo affermare che Cicerone, preso dal suo profondo sentimento della legalità e dal suo amore per le istituzioni repubblicane ormai vecchie e inadeguate, fu infine travolto dall'incalzante corso della storia; ma, pur nello sconvolgimento e nella confusione di eventi e di idee dei suoi tempi, seppe tener vivo per sé e per gli altri l'ideale della libertà fino al sacrificio della vita.

È questo che fa di Cicerone una figura, anche sul piano della politica, degna del massimo rispetto, al di là di ogni polemica, anche se noi ci rendiamo ben conto che la libertà per cui egli ritenne suo dovere combattere era, come abbiamo detto, la libertà di un ristretto numero di privilegiati.